

FRANCESCO LAMBIASI*

Annunziare Gesù Cristo ai giovani: la responsabilità della comunità ecclesiale

Sintesi

Premessa

Si sceglie come schema utile per articolare la presente riflessione l'icona della *moltiplicazione dei pani* (ETC 1).

A. Vedere e commuoversi

Con l'occhio e il cuore partecipe di Cristo la Chiesa vede la situazione del mondo giovanile come caratterizzata da:

- passaggio culturale, avvenuto in questi ultimi decenni, *dal giovane «Prometeo» al giovane «Narciso»*
- *disagio giovanile*, come risultato di una mancata presenza del mondo adulto
- *domanda educativa religiosa* come domanda di vita.

B. Mettersi ad insegnare

La comunità cristiana risponde alla domanda giovanile con la *nuova evangelizzazione* (ETC 31):

- il *vangelo della carità* deve diventare il centro dinamico e unificante di un'integrale pedagogia della fede (ETC 45);
- il *metodo* da seguire è quello dell'evangelizzazione di tutta l'esperienza giovanile;
- il *cuore* di un'organica pastorale giovanile è costituito da una forte attenzione vocazionale.

* Vicario Episcopale per la pastorale, diocesi di Latina.

I testi non sono stati rivisti dall'Autore

C. Dare da mangiare

Il pane che lo Spirito di Cristo pone nelle mani della Chiesa perché risponda alla fame dei giovani è

- il *pane della preghiera*
- e il *pane della carità*.

Dedica

Prima di introdurmi nel tema, permettetemi di fare due dediche. Vorrei dedicare questa riflessione a due figure che mi sembrano emblematiche del grande pianeta giovani.

La prima è una ragazza, Francesca, 21 anni, bella, studiosa, normale: il 15 maggio scorso è stata trovata morta in un bagno della stazione Tiburtina di Roma; ne hanno parlato anche gli organi d'informazione.

Si era suicidata; prima di togliersi la vita, aveva scritto un messaggio ai genitori in cui diceva: «Da voi ho ricevuto il necessario e anche il superfluo; mi è mancato l'indispensabile».

L'altra figura è Manfredi Borsellino, che in quella splendida intervista rilasciata a *L'Osservatore Romano* all'indomani dell'attentato a suo padre, all'intervistatore che gli chiedeva: «Tu non hai paura della morte?», rispondeva: «Papà ci ha insegnato a non aver paura della morte, perché chi ha paura di morire muore tutti i giorni, chi non ha paura muore una volta sola e nemmeno se ne accorge».

Dedicando questo intervento a Francesca e a Manfredi, lo dedico a tutti i vostri giovani, soprattutto a quelli che si trascinano portandosi dentro una speranza malata o già morta nel cuore. Lo dedico anche a quelli che lottano e sperano anche per conto dei primi.

Premessa

Come vedete dalla traccia, ho pensato di strutturare l'intervento seguendo un po' il filo di quell'icona, molto bella, che i nostri vescovi hanno scelto come testata a tutto il documento *Evangelizzazione e testimonianza della carità*. In quel documento, al n. 1, i vescovi riportano l'evento della moltiplicazione dei pani secondo la redazione di S. Marco (6,30-44). È interessante vedere come Marco strutturi il grande miracolo di Gesù in tre passaggi:

«Gesù sbarcando vide molta folla e ne ebbe compassione»; quindi innanzitutto si registra uno sguardo partecipe e coinvolto di Gesù; poi «Gesù si mise ad insegnare perché erano come pecore senza pastore», e quindi - terzo - Gesù coinvolge i suoi: «Date voi stessi da mangiare».

A. *Vedere e commuoversi*

Tenendo presente questi tre passaggi, possiamo riflettere sul tema che mi è stato assegnato: «Annunciare Cristo ai giovani, la grande responsabilità della comunità cristiana», mettendoci nell'atteggiamento di Gesù perché la Chiesa condivide lo sguardo commosso di Gesù. Essa infatti ha «in corpo» l'occhio e il cuore del Maestro, per vedere la situazione giovanile come la vede lui.

Quindi innanzitutto *vedere e commuoversi*. Faccio notare di passaggio che questa coppia di verbi «vedere e commuoversi» connota varie volte l'atteggiamento di Gesù: lo troviamo nel vangelo di S. Luca (7,13) quando Gesù sta per entrare a Naim mentre dalla città esce un corteo funebre; è il funerale di un giovane, figlio unico di madre vedova, e Gesù «vedendo la madre, si commosse». Quindi si tratta di due verbi che fanno parte della «carta d'identità» di Gesù. Due verbi che troviamo sempre in S. Luca, anche quando Gesù racconta la parabola del buon Samaritano che «vide» (quel malcapitato mezzo morto per strada) «e si commosse» (Lc. 10,33). Ed ecco il terzo riferimento: la parabola del figliol prodigo, il Padre da lontano «vide» il figlio e «commosso gli corse incontro» (Lc. 15,20).

Vedere dunque e commuoversi: in questa prima parte noi vogliamo vedere come si caratterizza la situazione del mondo giovanile, facendo attenzione che non si tratta di un bis della relazione di questa mattina perché non ne avrei la competenza, ma è un richiamo della prima relazione cercando però di vedere il mondo giovanile in chiave pastorale.

Questa mattina infatti ci è stata proposta un'esauriente riflessione sulla situazione giovanile sulla base di una documentazione di tipo sociologico; a me ora interessa richiamare alcune cose declinandole più sul versante pastorale.

Sinteticamente mi pare che la chiesa, vedendo questa situazione dei giovani si commuove, perché la vede caratterizzata da alcuni fenomeni.

Il primo fenomeno è il passaggio culturale, avvenuto in questi ultimi decenni, che possiamo formulare così: *dal giovane-Prometeo al giovane-Narciso*. Ricordiamo chi era Prometeo: un eroe mitologico che sarebbe riuscito a violare l'Olimpo e a strappare il fuoco agli dei per portarlo sulla terra, e così accendere il cammino irreversibile dell'umanità verso un inarrestabile progresso. Prometeo è un tipo forte, ottimista. Non per nulla Marx chiedeva di sostituire il calendario dei santi cristiani con i «santi atei», come lui diceva, ed il primo che avrebbe aperto la fila, secondo Marx, doveva essere proprio Prometeo.

A me pare che questo atteggiamento «prometeico» sia prevalso nei giovani fino agli anni '60-'70, prima del '68: i giovani di allora vivevano un atteggiamento tutto sommato ottimistico; si guardava al futuro con fiducia, il giovane doveva mettere i piedi sui passi del padre e la giovane sui passi della madre. Il modello era chiaro, semmai si trattava di diventare un «Prometeo» un po' più bravo del genitore.

Quest'atteggiamento oggi non si riscontra più: andate a dire ad una ragazza che deve essere come sua madre, «Io come quella, neanche morta!» rispondono. Appunto, siamo passati da un atteggiamento ottimistico ad un atteggiamento *narcisistico*. Non c'è bisogno di ricordare chi era Narciso, lo conosciamo molto bene. Quali sono i segni di questo giovane Narciso oggi? Mi pare, elencandoli rapidamente, di poter dire:

- la celebrazione ossessiva della bellezza e della forza corporea;
- il culto dello *status-symbol* e la moda con il suo seducente miraggio di far significare l'insignificante;
- il rifiuto di tutto quello che è limite: la malattia, la vecchiaia, la morte.

La vita del giovane Narciso la possiamo paragonare come ad una grande lavagna dove egli si mette a conteggiare i punti che gli vengono assegnati in base alle sue varie esibizioni. Forse possiamo adottare per situazione dei giovani quello che il regista Tarkovskij diceva più in generale dell'uomo occidentale che, diceva, «ha da tempo bruciato la bisaccia e il bastone del viandante, ha scelto come sua dimora non più l'orizzonte ma il nascondiglio». Forse oggi più che di «giovane-Narciso» si può parlare (e nessuno si offenda!) di un «giovane-Pinocchio». Pinocchio è un uomo-bambino insicuro e spavaldo, con quella gran voglia di giocare e di divertirsi. Ma qui dob-

biamo inserire un'osservazione: il guaio è che queste figure (Narciso, Pinocchio) non sono tipiche del mondo giovanile, sono innanzitutto degli adulti: infatti più in generale si può parlare di un adulto-Narciso, di un adulto-Pinocchio. È questo che rende la situazione dei giovani ancora più tragica, perché trovandosi degli adulti «adolescenti» rischiano di non crescere mai. Il tragico per Pinocchio è proprio avere a fianco solo altri burattini, ma per diventare uomo Pinocchio non ha bisogno di altri burattini, e nemmeno di burattinai come Mangiafuoco, anzi nemmeno di materialisti cinici come maestro Ciliegia, per il quale un pezzo di legno è «soltanto un pezzo di legno». A Pinocchio per passare da burattino a uomo serve un Geppetto, figura goffa e un po' patetica, che però si porta dentro una dolorosa vocazione di diventare padre. Geppetto è uno che crede che un pezzo di legno *non* è solo un pezzo di legno facendolo diventare «figlio».

Anticipando alcune conclusioni che poi riprenderemo anche domani, c'è insomma bisogno che gli adulti siano davvero adulti, che si portino dentro, senza spegnerla mai quella misteriosa vocazione a diventare padri.

2. Il disagio giovanile

La chiesa vede la situazione giovanile e si commuove perché la vede connotata ancora da *disagio*. Per interpretare il mondo dei giovani, si sono usate in questi anni varie categorie: la marginalità, la frammentarietà, la ricerca dell'identità, il cambiamento ecc. Queste categorie sottolineano alcuni aspetti particolari, ma rischiano di non cogliere l'essenziale. I nostri Vescovi, nel documento sopra citato al n. 45, usano proprio la categoria del disagio quando parlano del «diffuso disagio giovanile».

Cos'è il «disagio»? non è indifferenza: quando si dice: questi ragazzi sono indifferenti, non solo si è già fatta una fotografia impietosa, ma si è già tranciato un giudizio, decidendo in partenza da che parte sta la ragione e da che parte il torto. Quando si dice: questi ragazzi sono indifferenti, si sottintende che noi abbiamo fatto tutto il possibile e che loro ormai non sentono proprio niente, non osano più niente.

Disagio è trovarsi davanti a tante scelte e non avere la forza di prendere nessuna strada; è un po' la situazione del ragazzo che con il telecomando sta davanti al televisore e passa da un canale all'altro

senza decidersi per nessuno. Disagio è sognare una meta e constatare di non poterla mai raggiungere. È avere molte strade senza trovare la forza di sceglierne una.

Quali sono le *espressioni* più diffuse di questo disagio? Alcune sono più radicali: la violenza, l'abbandono della casa, la droga; ma ce ne sono altre che sono più diffuse.

L'*incomunicabilità* con gli adulti (famiglia, scuola, istituzioni); oggi si parla anche tanto, ma si comunica poco o niente. La *dispersione* delle energie: il potenziale viene sprecato in progetti effimeri, ci si contenta del quotidiano, «oggi va bene così, domani è un altro giorno: si vedrà»; la *fuga nell'abbondanza*: si vogliono sempre più cose e sempre più costose, e così si ha la generazione dei giovani firmati, garantiti e rassegnati; l'*accettazione fatalistica delle dipendenze* forzate più o meno comode: si cerca di stare in casa più che si può, poiché intanto si ha qualche cosa di garantito, e ci si rassegna a farsi parcheggiare nella scuola; i *piccoli equilibrismi del vizio*; un po' la droga solo a fine settimana, poi pronti in tuta o in cravatta a scuola o al lavoro il lunedì mattina. Don Sigalini ha trovato un'immagine, secondo me, molto pittoresca, ma drammaticamente vera, quando parla dei giovani come dei «ragazzi-thermos», duri fuori e fragili dentro, spettatori lucidi e attori mancati, critici spietati e protagonisti impacciati.

Famiglia Cristiana in questa settimana dedica uno «speciale» agli adolescenti, intitolato «Belli e impossibili», io dico: fragili e incantevoli, con tante risorse che però non vengono sfruttate e attivate. Attenzione però a non farci un'immagine «giovanilistica» dei giovani; non dobbiamo peccare di giovanilismo dicendo che «tutto va bene», o «guarda come sono bravi questi ragazzi: hanno partecipato alla processione, hanno organizzato la festa, ecc.»; e poi magari siamo pronti a sparare a zero quando i conti non ci tornano. Dobbiamo tener presente il quadro complessivo che anche oggi ci veniva delineato e forse più che tanti dati può essere utile ricordare quell'espressione di papa Giovanni Paolo II: «I giovani, prima di essere un problema, sono una ricchezza». Come chiesa adulta dobbiamo interrogarci: di chi è la responsabilità di questo disagio? la responsabilità è del mondo adulto. Chiaramente con questo non vogliamo assolvere in toto i giovani, ma la prima responsabilità ricade in quella generalizzata incapacità dei grandi a incontrarsi positivamente con le nuove generazioni. Questa inadeguatezza degli adulti a dare risposte vere alle domande profonde dei giovani assume vari volti:

- *incompetenza* su molti problemi non secondari (quanti sono i ge-

nitore «attrezzati» per aiutare un figliolo in un momento di crisi affettiva?, quanti sono i genitori capaci di parlare di Dio ai loro figli?)

- *strumentalizzazione* che induce ad usare i giovani per meschini giochi di potere degli adulti,

- *cinismo e stigmatizzazione*: sguardo freddo sulle loro disavventure e acida constatazione dei loro limiti;

- *giovanilismo* ad oltranza: è il grande rischio che corrono gli adulti che credono basti indossare i *jeans* dell'ultima moda per sentirsi giovani.

3. Una forte domanda educativa

La chiesa vede la situazione giovanile e si commuove come Gesù, perché legge in profondità questa situazione, e la vede attraversata da una profonda, intensa domanda educativa. Il grande allenatore di basket handicappato Bucci parlava dei giovani così: «I giovani hanno dentro molti valori, ma nessuno glieli va a grattare». Noi - dico noi adulti, in generale - anziché fare l'impossibile per grattare questi valori, quindi per farli venire alla luce, ci accontentiamo che si droghino sotto controllo, che si spinellino appena un po' e crediamo così di aver risolto i problemi. Mai come oggi è stata forte la domanda educativa da parte dei giovani: se avessimo più educatori disponibili nel mese di luglio potremmo fare il triplo dei campi scuola o delle varie attività estive. Datemi un educatore e vi solleverò un quartiere, una parrocchia. Datemi un gestore di un bar, che si metta a fare l'animatore dei ragazzini che vanno lì a giocare al *videogame*, e vi faccio vedere quel bar quanto tirerà.

Nella mia diocesi, quando fu fatta un'inchiesta per fotografare la situazione giovanile, in una risposta alla fine trovammo scritto: «Adulti, per favore siate voi stessi». Diceva un tale che certo non si può considerare un maestro dei giovani, ma per lo meno in questo aveva ragione: «I giovani non vanno né preceduti, né seguiti; vanno semplicemente accompagnati» (Jean-Paul Sartre).

In questa domanda educativa è inclusa anche una domanda religiosa. Attenzione: non è sempre una domanda esplicita. I giovani non chiedono candeline, processioni, e pellegrinaggi a S. Antonio di Padova, però chiedono senso: il risvolto più tragico della situazione è che questa domanda è stata loro spenta nel cuore, eppure è molto forte, se noi la sappiamo leggere in profondità. Dunque la situazione è come quella che si è trovata davanti a Gesù quando è sbarcato lì

sull'altra sponda del lago e ha visto molta folla: «egli li vide e ne ebbe compassione, perché erano come pecore senza pastore». L'evangelista Marco dice che la prima cosa che Gesù ha fatto non è stata quella di dare il pane, ma «si mise ad insegnare», cioè a dare la parola. A che cosa serve il pane se non abbiamo uno scopo per mangiarlo? a che cosa serve il pane se non troviamo una compagnia che ci faccia provare la gioia di mangiare insieme quel pane?

B. Mettersi ad insegnare

La comunità cristiana risponde alla domanda giovanile con la *nuova evangelizzazione*. Ce lo richiama l'Arcivescovo stamattina; questa è la risposta che la chiesa italiana, in sintonia con il Papa, ha individuato per la situazione di oggi (ETC n. 31).

Una evangelizzazione nuova non solo perché viene dopo la prima, grande evangelizzazione, ma perché risponde a domande nuove, che permettono alla novità del vangelo di venir fuori, appunto in modo nuovo. Le domande autentiche dell'uomo e della società provocano ad andare sempre più in profondità. Quindi «*nuova*» evangelizzazione come riscoperta del centro del vangelo, come annuncio della novità che Gesù Cristo è risorto ed è vivo: questo è il centro sempre nuovo del vangelo. Il dramma oggi qual è? È che se noi andiamo a dire ai giovani: lo sapete che Cristo è morto e risorto? quelli rispondono: ma questo lo sapevamo...

Quando Pietro e Paolo proclamavano questo evento la gente saltava su: accidenti! un morto è risorto! ma sarà vero? Oggi si rischia di trovare un ambiente già saturo, con gente che dice: Tutto sommato, queste cose noi le sapevamo già! La situazione è molto diversa rispetto alla prima evangelizzazione, ma il metodo per evangelizzare è lo stesso, e cioè è quello della *radicalità evangelica*. Come facevano i primi missionari del vangelo a far cogliere la novità radicale del cristianesimo? appunto attraverso la radicalità della loro vita, perché quando vivevano la carità fino al punto di dare la vita per i fratelli, quando perdonavano addirittura i loro persecutori, quando vivevano una gratuità spinta all'estremo, la gente diceva: Ma questi o sono matti o si portano dentro una verità che noi non sospettavamo. La radicalità evangelica quindi è l'unica strada perché i giovani possano essere interessati come soggetti e protagonisti di questa nuova evangelizzazione.

1. Il vangelo della carità

La nuova evangelizzazione deve avere un centro dinamico e unificante: questo centro è il *Vangelo della carità*, cioè l'annuncio della morte di Gesù per amore e della sua resurrezione. Al centro non ci può essere altro annuncio (ETC n. 12, la croce di Cristo ci rivela che Dio è carità). Penso che noi dobbiamo fare come S. Paolo che non si stancava di annunciare Cristo e Cristo crocifisso. Prima di dire che i giovani sono indifferenti a questo annuncio, domandiamoci se noi davvero l'abbiamo proposto così come dovevamo fare. Provate voi a parlare a dei giovani di Cristo crocifisso senza fare sconti all'annuncio sconcertante del vangelo. Mi pare fosse Nietzsche che diceva: la storia della croce è un assurdo nell'assurdo! perché già è assurdo secondo la logica umana che un individuo tra i miliardi e miliardi di uomini che sono stati, che sono e che saranno sulla faccia della terra, quell'individuo sia il salvatore di tutta l'umanità; per giunta quell'individuo è un crocifisso! Sarebbe come dire ai Palestinesi di Arafat che il loro salvatore è un soldato israeliano, giustiziato dalla suprema Corte di Gerusalemme. La croce è un annuncio sconcertante non solo per la ragione, ma anche per la religione: sapete che i Mussulmani non accettano che Gesù sia davvero morto sulla croce; riesumando un'antica eresia gnostica, dicono che al momento di morire Gesù sarebbe stato sostituito da un sosia.

Se vogliamo percepire la portata di questo annuncio, proviamo per esempio a paragonare Gesù con un grande maestro o un fondatore delle grandi religioni come Budda o Maometto; un ragazzo onesto dovrà concludere che Maometto sarà stato pure un grande maestro, ma è morto nel suo letto, mentre Gesù è morto in croce.

Sembrerebbe però che Gesù abbia avuto un precedente: Socrate. Ma come muore Socrate? Nel racconto di Platone si legge che, quando gli fu presentata la cicuta, Socrate prese la coppa del veleno e «con vera letizia, senza bisogno di disgusto, la vuotò sino in fondo». I discepoli piangono, ma Socrate li rincuora, anzi la sua ultima parola è di una commovente banalità: «Critone, ricordati che dobbiamo pagare un gallo ad Asclepio». «Sì, maestro - risponde il discepolo -, ma vedi se hai qualche altra cosa da dire». No, Socrate non ha più niente da dire, ha detto tutto ormai. Questa pagina sembra il rovescio del Getsemani; Gesù non fa il superiore di fronte alla morte, ha paura, piange, muore «con forti grida e lacrime», muore gridando. Francesco d'Assisi morirà cantando, perché la sua morte è già stata trasfigurata dalla resurrezione di Gesù. Gesù invece muore con tutta

l'angoscia della situazione di lontananza che il peccato causa tra Lui e il Padre. Socrate muore come un eroe, muore come vorremmo morire noi, Gesù muore come di fatto si muore, come ognuno di noi: per questo il mio Dio è Gesù. Prima di dire che i giovani sono indifferenti a questo annuncio, abbiamo provato a proporre loro questo «Vangelo» della carità, che è il cuore della nuova evangelizzazione?

2. Il metodo della nuova evangelizzazione

Il metodo da seguire è l'evangelizzazione di *tutta* l'esperienza giovanile, soprattutto nella sua domanda di *solidarietà* e nella sua problematica legata all'*affettuosità*.

Abbiamo visto questa mattina come i giovani siano molto sensibili al senso della compagnia; secondo l'indagine ISPES, pubblicata qualche mese fa, il 71% dei giovani chiede alla chiesa l'aiuto a fare gruppo. È importante allora che le nostre comunità siano luoghi di compagnia, luoghi di comunione dove un giovane possa gustare e sperimentare la voglia di stare insieme. Uno stare insieme ovviamente finalizzato ad un progetto trasfigurato da un ideale, riscattato nella sua monotonia da un impegno.

Bisogna anche fare molta attenzione al delicato problema dell'affettuosità: per questo si deve puntare su «proposte forti ed essenziali» (ETC). Non è vero che oggi non possiamo parlare della castità prematrimoniale ai giovani; si tratta di vedere «come» ne parliamo. Prima di dire: ma lasciamo stare, tanto sono, secondo una definizione di anni addietro, «porci con le ali», ci siamo veramente impegnati a fare una proposta seria e motivata di una vita affettiva vissuta secondo lo stile del vangelo?

3. Il cuore di un'organica pastorale giovanile

Il cuore della nuova evangelizzazione è una forte *attenzione vocazionale*. I giovani vanno aiutati a capire per che cosa vale la pena vivere, ma bisogna ricordare che c'è tutto un ambiente che congiura per smorzare i loro slanci, e spegnere le loro domande e così un giovane si ritrova solo, ma trovatemi un maestro che sia un testimone - prete, suora, laico - che abbia veramente il gusto e la passione per la vita e ditemi se questo giovane non si lascia contagiare dalla sua voglia di vivere e di spendersi per gli altri. È importante però che

quest'attenzione vocazionale non venga «settorializzata». Da qualche parte mi pare si prenda al riguardo una «scorciatoia»: c'è la commissione vocazione e c'è la commissione di pastorale giovanile.

Bisogna evitare che venga settorializzato quello che invece deve essere unito, perché se no rischiamo che i primi curino la dimensione vocazionale, organizzando convegni e preghiere e gli altri si buttino sull'educativo o sul ricreativo e basta. Bisogna che la pastorale giovanile tenga presente la sua imprescindibile vocazione. Se noi non facciamo questo, non facciamo niente: se non aiutiamo i giovani a trovare una ragione per vivere, un ideale per cui spendere i loro giorni, noi non abbiamo fatto nulla.

C. Dare da mangiare

Gesù, dopo aver annunciato la parola ha provocato i suoi: «date voi stessi da mangiare».

I discepoli ragionano in termini di mercato: «Dove andremo noi a comprare tanti pani per tanta gente?». «Comprare»: è il verbo del mercato. La logica di Gesù è diversa, non è quella della compravendita ma quella del dare, è la logica della gratuità: «Date voi stessi da mangiare». Questa è una provocazione che il Signore rilancia alle nostre chiese. Dobbiamo allora domandarci: qual è il pane che la chiese può offrire per rispondere alla fame dei giovani di oggi?

È innanzitutto il *pane della preghiera*. In questi anni lo Spirito ci sta dando la grande gioia ma anche la grande sfida di constatare una sempre più diffusa domanda di preghiera e una sempre più grande voglia di spiritualità, ma anche qui la richiesta deve essere educata ed evangelizzata. Se noi andiamo a vedere tante nostre liturgie, dobbiamo constatare un corto-circuito tra giovani e liturgia; da una parte «giovane» sta a dire vitalità, creatività, fantasia, dall'altra «liturgia» si identifica con qualcosa di monotono, di arido, una serie di sceneggiate incomprensibili, di cose fredde e antiquate.

Proprio lunedì scorso nella mia diocesi salutavamo per l'ultima volta quel giovane medico, Alfredo Fiorini, comboniano, ucciso la settimana prima in Mozambico: una mitragliata da parte dei guerriglieri ed è rimasto ucciso sul colpo. Questo giovane era molto conosciuto in diocesi: dopo aver studiato medicina a Siena, appena laureato è andato a fare il militare; gli si prospettava la possibilità di una brillante carriera militare, invece ha chiesto di entrare nei comboniani, ha studiato tutta la teologia, ma prima di diventare prete

ha detto: «No, lasciatemi fratello laico, mi basta il battesimo», e ha chiesto di andare a fare il missionario in Mozambico. Hanno riportato la salma in Italia e a Terracina si è celebrata la liturgia funebre.

Nell'omelia il vescovo ha fatto riferimento alla grande celebrazione allo stadio di Latina l'anno scorso, il 29 settembre, quando venne il Papa: c'erano tanti giovani, ma forse non così presi come lunedì scorso a Terracina davanti alla bara di quel giovane medico, ucciso sulla via della pace: i canti, le parole, i gesti, tutto era vero, tutto era vivo. Lì veramente si percepiva la presenza di Cristo risorto e si era afferrati da quella esperienza sempre forte che è la presenza del mistero. Ecco: se le nostre liturgie sono così vive, mi dite voi che i giovani sono insensibili e indifferenti? Certo, dobbiamo aiutarli, perché se noi li buttiamo dalla strada o da piazza De Nava al pontificale del Vescovo, probabilmente non reggono. C'è forse bisogno di qualche atrio di approccio come al tempo di Gerusalemme, cioè di un luogo di mediazione dove i giovani siano educati e aiutati; non li possiamo catapultare dalle «vasche» all'ora di adorazione, altrimenti mi faranno pure l'ora di adorazione, ma inevitabilmente ci sarà il rigetto.

Quindi dobbiamo metter su non una liturgia fredda e insopportabile, ma una liturgia che sia davvero celebrazione del passaggio del Signore, dell'incontro della chiesa con il suo Sposo.

Abbiamo parlato di preghiera liturgica e quindi comunitaria, ma dobbiamo parlare anche di preghiera personale, perché afferma il Concilio che la liturgia è «il vertice e la fonte», ma non è tutto, e quindi bisogna progettare degli itinerari percorribili di educazione alla preghiera personale, in modo che i ragazzi sperimentino che è vero che «chi prega ha le mani sul timone della storia» (S. Basilio). Una preghiera vera non porta mai ad esiliarsi, ad evadere dal mondo, ma semmai ad immergersi nella storia e ad incarnarsi con passione.

Infine la chiesa offre alla fame dei giovani il *pane della carità*. Anche qui vorrei esemplificare un tantino, perché forse così le cose sono più stimolanti. Da parte di una chiesa diocesana offrire il pane della carità, mi pare che significhi innanzitutto educazione alla giustizia e alla pace e per questo una comunità, una parrocchia, un gruppo, devono declinare tre verbi fondamentali.

Primo, *rinunciare*: alla prevaricazione, all'imbroglione, alla bustarella facile, al certificato medico fasullo, alla prestazione senza fatica.

Secondo: una comunità deve declinare il verbo *denunciare*; senza

toni populistici, ma con spirito costruttivo, in modo sereno e documentato, le ingiustizie ed i soprusi, deve riprendere nelle forme evangelicamente più opportune coloro che sono preposti alle pubbliche istituzioni e devono dare una testimonianza di servizio, e questo non per condannarli, ma per sostenerli e stimolarli perché compiano il loro dovere, soprattutto se si dicono cristiani.

Terzo: *annunciare* che la politica, come diceva Paolo VI, «è una maniera esigente anche se non l'unica di vivere la carità», e questo annuncio una comunità lo rende non con dei teoremi o delle enunciazioni teoriche, ma con delle esperienze vissute, con delle testimonianze credibili: gli esempi di La Pira, Lazzati, e altri non sono mai scontati.

Offrire il pane della carità significa anche educare all'*universalità*. In questi anni stiamo registrando un fenomeno interessante: quanti giovani per turismo, per curiosità, per insoddisfazione vanno a farsi le vacanze all'estero, quanti prendono le strade dell'India, e il Papa è stato ancora una volta profetico, con la proposta delle giornate mondiali della gioventù.

Noi dobbiamo dare il pane della carità universale, perché un giovane se la porta dentro questa dimensione, e se non gliela educiamo noi, se la coltiva lui, e forse non sempre nel modo più giusto. La chiesa è «cattolica», quindi è indispensabile che aiutiamo i giovani a superare un certo narcisismo di gruppo: tante volte certi gruppetti diventano dei salottini comodi, confortevoli che, diceva Rahner, sono caldi dentro e freddi fuori.

Inoltre dobbiamo educare al *volontariato*. Il volontariato è un grande fenomeno di questi anni, e secondo le statistiche la partecipazione è cresciuta in questi anni soprattutto per quanto riguarda la fascia giovanile (mi pare del 13%-14%). Anche questa è una realtà profetica: ci pensavano qualche anno fa pochi obiettori di coscienza, ed erano quasi gli unici, adesso invece il volontariato è esperienza diffusa, e la chiesa non può tirarsi indietro nell'educazione al volontariato, aiutando però a puntare alto, perché il volontariato non si riduca a tamponare i difetti delle UU.SS.LL., ma sia il dare gratuitamente il proprio tempo, le proprie doti, i propri talenti, dopo aver fatto il proprio dovere.

Concludo con un racconto rabbinico. Quando il Signore Dio (benedetto Egli sia!) decise di dare la legge al suo popolo chiese a Mosé e al popolo riunito in assemblea delle garanzie. Allora il popolo si riunì e disse: «Come garanti, ti diamo i nostri patriarchi: Abramo, Isacco, Giacobbe». «No, disse Dio, non mi basta».

Gli anziani si consultano di nuovo e poi dicono al portavoce Mosé: «Come garanti, gli diamo le nostre spose», il Signore risponde: «No, nemmeno le vostre spose mi bastano». La terza volta il popolo dice: «Coma garanti, ti diamo i nostri giovani», «Questi mi bastano, rispose Dio, perché i patriarchi sono il vostro passato, le vostre spose sono il vostro presente, ma i vostri giovani sono il vostro futuro».

Io vi auguro cordialmente che in questi giorni la chiesa di Reggio, guidata dal vostro arcivescovo, con l'aiuto dei sacerdoti, con la testimonianza delle suore e la passione di tanti giovani che vedo qui presenti, possa fare «il pieno di futuro» per gli anni che l'attendono.